

MEDIOEVO ITALIANO  
RASSEGNA STORICA ONLINE

“ Recensioni ”

## “ Recensioni ”

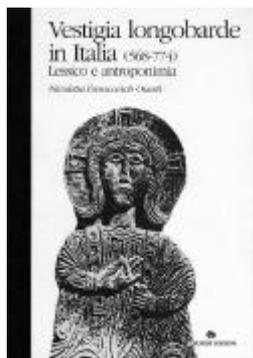
NICOLETTA FRANCOVICH ONESTI, *Vestigia longobarde in Italia (568-774). Lessico e antroponimia*, Artemide Edizioni, Roma, 1999, pp.284, lire 50.000.

Gli studi pubblicati sulla lingua longobarda sono, soprattutto in Italia, spesso e volentieri incompleti o datati, a partire dal pur classico e fondamentale studio di W. Bruckner, “Die Sprache der Longobarden”, uscito nell’ormai lontano 1895 e ristampato successivamente a Berlino nel 1969. Gli ultimi anni, purtroppo, non fanno eccezione, e la lacuna è ancor più grave se si pensa alle scoperte che dall’Ottocento in poi si sono verificate e che pure hanno trovato scarso seguito in pubblicazioni di una certa diffusione.

Nicoletta Francovich Onesti, docente di Filologia Germanica alla Facoltà di Lettere dell’Università di Siena, ha colmato in buona parte questa lacuna con uno studio, che prende in esame le tracce linguistiche longobarde attestate nelle fonti scritte nell’arco di tempo compreso tra la discesa di Alboino in Italia (568) e la caduta del Regno Longobardo ad opera dei Franchi (774).

L’arco cronologico prescelto, tuttavia, esclude quelle testimonianze che, soprattutto nella cosiddetta “Langobardia minor” – ovvero il troncone di Regno longobardo meridionale – continuarono anche successivamente. La motivazione addotta dalla studiosa per spiegare questa esclusione è che «*il limite temporale della fine del Regnum permette di attenersi a materiali non influenzati dal successivo apporto linguistico franco e perciò più sicuri per la descrizione della situazione della lingua e dell’antroponimia propriamente longobarde*».

I materiali raccolti dalla Onesti sono di due categorie: termini del lessico comune (sostantivi, aggettivi, verbi e preposizioni) e materiale onomastico. Relativamente pochi sono invece i toponimi, ma non perché i Longobardi non lasciarono tracce del loro passaggio nei nomi di località, bensì in quanto denominazioni chiaramente ascrivibili all’influenza di questo popolo iniziarono ad imporsi nell’uso comune più tardi rispetto all’arco cronologico preso in considerazione.



Partendo da un esame scrupoloso di tutte le fonti a disposizione, dai documenti pubblici e privati raccolti nel CODICE DIPLOMATICO LONGOBARDO e in altre edizioni, alle leggi longobarde, dalle fonti storiografiche alle epigrafi e (per la prima volta dopo lo studio di M. G. Arcamone) ai graffiti del santuario di S. Michele sul Gargano, la Onesti nella prima parte elenca in ordine alfabetico tutti i termini longobardi di cui è giunta testimonianza scritta, fornendo di ciascuna parola il significato, gli eventuali composti e le varianti, la spiegazione glottologica e l'etimologia. Segue l'elenco dei temi e delle radici germaniche alla base delle voci longobarde, coi rispettivi termini da essi originati.

Nella seconda parte si trova il repertorio dei nomi di personaggi antichi o semilegendari di cui è giunta testimonianza; per ciascun nome viene fornita una breve scheda biografica del personaggio e l'elencazione delle fonti nelle quali compare citato. Segue un repertorio degli elementi che compongono i vari antroponimi e l'elenco degli antroponimi di origine incerta e di non sicura interpretazione, con una puntuale classificazione dei medesimi a seconda dell'epoca d'uso. Chiude questo testo, davvero fondamentale per chiunque abbia intenzione di accostarsi alla materia, uno studio sugli ipocoristici. Infine, utile per trovare velocemente le voci analizzate criticamente una ad una nel corpo del testo, l'elenco completo dei nomi: davvero imponente.

ELENA PERCIVALDI

© Proprietà intellettuale dell'autore. Pubblicato il 31.05.2000.

“L'uso del testo per saggi, articoli, tesi di laurea è vincolato dalla citazione completa: E. PERCIVALDI, *Recensione* di Nicoletta Francovich Onesti, “Vestigia longobarde in Italia (568-774). Lessico e antroponomia.”

<<http://www.medioevoitaliano.org/recensioni.1.pdf>> (Rassegna Storica online, 1, 2000)”

## “ Recensioni ”

CLAUDIO AZZARA, *Le invasioni barbariche*, Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 184, lire 18mila.

Un tema piuttosto sentito dalla storiografia soprattutto degli ultimi due secoli è stato quello che ha visto protagoniste le popolazioni cosiddette “barbariche” e i loro rapporti con l’Impero romano. Dalle strumentalizzazioni spesso a fondo nazionalistico e razzista che hanno portato allo stravolgimento di tali rapporti e all’esaltazione incondizionata di una supposta “mitica” unità germanica primordiale, pura, primigenia ed incontaminata, fino alle più recenti acquisizioni antropologiche, storiche ed archeologiche, l’interesse per la congerie di popoli non romanizzati che premevano ai confini dell’Impero non accenna a diminuire grazie anche ad un continuo aggiornamento dei dati a disposizione.

In questo contesto si colloca anche questo agile libretto di Claudio Azzara, docente di Egesi delle fonti storiche medievali all’Università di Venezia e specialista negli studi sull’Alto Medioevo.

Questo saggio, sintesi efficace utilizzata anche come testo universitario, ripercorre le tappe che hanno segnato la fine dell’età antica e l’inizio di un’era nuova oltre che la nascita della moderna Europa.

Dal sentimento iniziale di disprezzo e sospetto che le popolazioni non romanizzate (e quindi, secondo il significato originale del termine, “barbare” in quanto non latine) suscitavano nell’Impero, il testo dell’Azzara mostra come la loro graduale accettazione sia avvenuta anche grazie alla progressiva conversione al cristianesimo che ne favorì l’assimilazione nella cultura dominante.

Fondamentale emerge il concetto di pluralismo che caratterizzava queste genti. Si tratta in effetti di una conquista dovuta agli studi più recenti, che hanno escluso il luogo comune dell’omogeneità e dell’uniformità delle stirpi non latine dovuto in parte alla stessa cultura romana che per ignoranza (come ammetteva lo stesso storico latino Tacito) tendeva ad omologare popoli diversi sotto lo stesso epiteto di “germani” quando non quello – come si è detto – sprezzante di “barbari”. Come ricorda infatti lo stesso Azzara, «*un individuo appartiene relamente*

*ad un'etnia quando acquisisce piena coscienza di essere membro di essa*», senza per questo, cioè, prescindere completamente da influenze e contatti esterni.

Dopo un capitolo introduttivo nel quale si traccia un sintetico ma efficace profilo della situazione complessiva del tardo Impero, il saggio dell'Azzara passa in rassegna le varie popolazioni “barbariche” presenti ai confini, suddividendole in stirpi germaniche e nomadi delle steppe e descrivendone brevemente gli stanziamenti, gli spostamenti, la cultura e i rapporti con la compagine romana.

Nella più puntuale disamina delle migrazioni che questi popoli affrontarono nel corso del V secolo, emergono le tappe del loro progressivo avvicinamento a Roma e il loro passaggio dal rango di federati a quello di veri e propri invasori. Nel 476 l'Impero capitò e al suo posto sorsero una moltitudine di regni diversi, noti come “romano-barbarici” a sottolinearne il carattere composito sul piano etnico e politico.

Un capitolo a parte viene dedicato, a causa della sua longevità e della sua importanza sia politica sia culturale e a motivo dei forti retaggi che lasciò anche molto tempo dopo la sua fine, all'esperienza longobarda in Italia.



Azzara, specialista di studi longobardi (ricordiamo en passant il fondamentale testo, scritto con Stefano Gasparri, “Le leggi dei Longobardi”) sintetizza la storia del “Regnum Langobardorum” fino alla sua caduta, avvenuta nel 774 ad opera dei Franchi di Carlo Magno,

sottolineando come quest'esperienza, durata duecento anni si configuri come «*una sorta di “esperimento interrotto” nel processo di costruzione di una realtà storico-territoriale originale, generata dall'incontro di una maggioranza romanica con una minoranza germanica (e tra le meno romanizzate), sul suolo del paese che fu la culla dell'antico impero*».

A chiusura di capitolo, si ripercorrono le tappe di evangelizzazione delle popolazioni barbariche, dagli anglosassoni ai visigoti, mettendo in evidenza anche il ruolo che in ciò svolsero i missionari nella conversione e nella diffusione del messaggio cristiano soprattutto a partire dall'Irlanda.

Chiude il libro un ampio capitolo sulle popolazioni slave (soprattutto bulgare) che ebbero modo di mettere ripetutamente e seriamente (come nell'811, anno della sconfitta e morte in battaglia dell'imperatore Niceforo) a repentaglio l'integrità di Bisanzio finché furono convertiti al cristianesimo in forma ortodossa e concentrarono da allora i loro sforzi nel costruire un forte regno unitario.

Le ultime propaggini delle invasioni avvennero sotto la spinta dell'espansione islamica – che nel breve volgere di un secolo travolse i resti dell'Impero in Africa e in Spagna arrivando più volte a minacciare il cuore dello stesso continente – delle razzie ungheresi (a causa delle quali ebbe origine il ben noto fenomeno dell'incastellamento) e delle migrazioni normanne (che diedero vita nel Mezzogiorno d'Italia, sul Baltico e nel nord della Francia a veri e propri principati e regni dalla fioritura secolare).

Queste ultime minacce furono vissute dall'Occidente – ormai, dopo l'avvenuta integrazione e cristianizzazione dei primi invasori, culturalmente piuttosto omogeneo – come pericoli apportati da nuovi e feroci “barbari”, totalmente diversi e percepiti come tali dal resto delle genti ormai a buon diritto europee. Se slavi, normanni e ungheresi finirono alla lunga per stabilizzarsi ed assimilarsi al resto del continente, i saraceni, antagonisti non solo per etnia, lingua e cultura ma anche per religione, sarebbero stati di lì a poco i nemici secolari di una nuova e vitale lotta che avrebbe visto protagonista e coalizzata tutta l'Europa cristiana.

ELENA PERCIVALDI

© Proprietà intellettuale dell'autore. Pubblicato il 31.05.2000.

“L'uso del testo per saggi, articoli, tesi di laurea è vincolato dalla citazione completa: E. PERCIVALDI, *Recensione* di Claudio Azzara, “Le invasioni barbariche”.

<<http://www.medioevoitaliano.org/recensioni.1.pdf>> (Rassegna Storica online, 1, 2000)”

## “ Recensioni ”

INTEMELION. *CULTURA E TERRITORIO*. Rivista annuale, giunta al n.5, 1999.

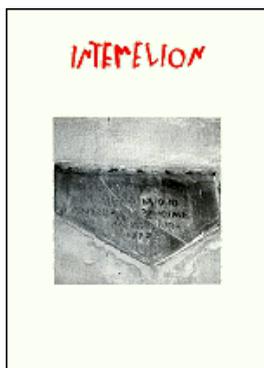
L'indagine storica sul territorio si avvale, almeno in Italia, di una notevole quantità di riviste che praticano l'analisi delle “patrie memorie”. Non è questa la sede per una meditazione sulle forme di una pratica storica fortemente radicata nel contesto non solo accademico italiano. In molti casi, però, la ricerca storica sui temi del territorio trova qualche finalizzazione acuta e interessante, riuscendo a coniugare la ricerca relativa alle fonti locali, il *memento* etnografico e l'analisi delle relazioni fra l'ambito territoriale di riferimento ed altri su di un livello sovranazionale.

E' il caso di *Intemelion*, rivista che, in forma di volumetto, esce dal 1995 ed è giunta puntualmente al quinto numero nel 1999. Il territorio o l'ambito di riferimento è quello di Ventimiglia e, in senso lato, l'estremo Ponente ligure. Ma non c'è alcuna limitazione nella spazialità di riferimenti ultraregionali. Il sottotitolo della testata è del resto indicativo: “cultura e territorio”. La cultura non ha limitazioni territoriali, mentre il territorio può esprimere la “sua” cultura specifica.

La rivista ha una buona diffusione in ambito accademico e si avvale di un comitato scientifico non a caso di respiro europeo, affiancando studiosi italiani, tedeschi e francesi, espressione non solo del mondo dell'Università, ma anche della museografia, della ricerca indipendente e della letteratura. In questo senso si può porre con valore esemplare anche in rapporto alla dimensione di attività della mailing-list di “Medioevo Italiano”. Logicamente la rivista non ha limitazioni cronologiche. Le sezioni sono tre. Nella prima, legata agli Studi, vi sono saggi di vario respiro, inerenti temi storici. Poi c'è l'Archivio della Memoria, più vicino allo spirito della ricerca etnografica, e infine le Cronache e strumenti, con analisi di fonti non solo scritte, ma anche materiali, come nel caso delle tipologie murarie e degli aspetti urbanistici.

Nei cinque numeri finora usciti vi sono molti aspetti di notevole interesse per lo studio del Medioevo. Basti pensare al primo numero con i contributi di Henry Bresc sui Ventimiglia in Sicilia (episodio della migrazione di cavalieri in Sicilia nel XIII secolo) o ancora con quello di

Laura Balletto sulle relazioni tra Liguria di Ponente e regno di Tunisi alla fine del Duecento. E ancora alla definizione dell'abbigliamento e dell'arredamento ventimigliese nel corso del Duecento, operata da Giuseppe Palmero su base documentaria.



Nell'ultimo numero (5 del 1999), vi sono due saggi di interesse medievale. Fulvio Cervini, storico dell'Arte medievale, con il suo *Acque miracolose e baci proibiti. Piccola riflessione sull'eredità della scultura medievale* si sofferma su alcuni aspetti di esegesi in relazione alla simbologia medievale, proponendo una naturale conclusione del suo studio pubblicato sul n.2 di *Intemelion* (1996) relativo al duecentesco portale della cattedrale di Ventimiglia. La padronanza di Fulvio Cervini nella conoscenza della scultura medievale, avendo al suo attivo anche lo studio relativo alla complessità monumentale dei portali del Duomo di Genova, è notevole e densa di riferimenti bibliografici e puntuali alla dimensione della simbologia e dell'immaginario medievale.

Altro contributo interessante è quello relativo ad un aspetto della cultura tardomedievale alle soglie dell'età moderna, da scandagliare all'interno della raccolta libraria di un minorita presente nel convento francescano di Ventimiglia. Se ne occupa Saverio Napolitano ne *La biblioteca del minorita ventimigliese Francesco Sperone (XV-XVI secolo)*. Napolitano si occupa da anni, accanto agli amati studi sulla realtà storica dell'Italia meridionale, di analizzare le raccolte librerie storiche della Liguria. In base all'inventario dei 287 libri del convento, catalogati tra il 1420 ed il 1749, lo studioso è riuscito a ricostruire il nucleo fondamentale

della donazione di libri al convento operata da Francesco Sperone, vissuto tra XV e XVI secolo ed autorevole membro dell'ordine francescano. All'epoca della definitiva frattura tra Conventuali e Osservanti, appare assai utile l'analisi della personalità dello Sperone attraverso la sua collezione libraria, che ci restituisce l'immagine di uno studioso teologo progressivamente orientato su posizioni conventuali moderate. Ma non è ancora un personaggio del Rinascimento in senso lato: la sua esperienza culturale si muove su percorsi territoriali anche periferici (da Pavia a Genova fino a Ventimiglia) e si concretizza anche nella frequentazione di testi manoscritti, numericamente superiori agli incunaboli ed alle cinquecentine, benché lo Sperone dimostri comunque di sapersi servire delle novità tipografiche. Opere filosofiche e soprattutto teologiche costituiscono il nerbo della riconosciuta raccolta dello Sperone, che ammonta a 38 titoli solamente. Del resto, appare chiaro che il frate suppliva le deficienze predicatorie del clero secolare: in questo senso doveva aggiornare costantemente il suo bagaglio culturale. Ne sia prova la convivenza di opere di San Tommaso e di altre aristoteliche, quasi testimonianza della disputa tra seguaci di logica e di teologia iniziata nel XIV secolo e portata avanti nel secolo seguente. Ne risulta infine l'immagine di un Umanista che ha però le sue radici nella complessità del pensiero medievale.

ALESSANDRO GIACOBBE

© Proprietà intellettuale dell'autore. Pubblicato il 31.05.2000.

“L'uso del testo per saggi, articoli, tesi di laurea è vincolato dalla citazione completa: A. GIACOBBE, *Recensione* di Intemelion.

<<http://www.medioevoitaliano.org/recensioni.1.pdf>> (Rassegna Storica online, 1, 2000)”